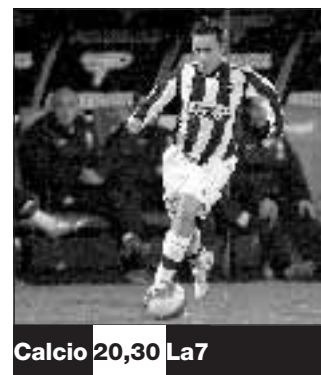


# A Casa

Chiuse le porte dei Giochi di Pechino per Oscar Pistorius, lo sprinter sudafricano che corre con delle protesi ad entrambe le gambe. Lo ha stabilito ieri la Federazione internazionale di atletica leggera. Ma Pistorius non si arrende. E ha già fatto sapere che farà appello



Nba 17,00 SkySport2



Calcio 20,30 La7

## IN TV

10,00 SkySport1  
Mondo Gol  
11,15 SkySport2  
Rugby, Saracens-Biarritz  
13,00 Italia1  
Studio Sport  
14,00 SkySport2  
Basket, Biella-Bologna  
16,00 SkySport2  
Volley, Roma-Macerata  
17,00 SkySport2  
Nba, Boston-Washington  
18,30 RaiSportSat  
Slittino, Europei

20,30 La7  
Calcio, Juventus-Empoli  
20,45 RaiSportSat  
Hockey Pista  
21,00 SkySport1  
Calcio, Liverpool-Luton  
22,30 La7  
Speciale Coppa Italia  
23,30 Espn Classic  
Calcio, Tottenham-A.Madrid  
0,00 SkySport1  
Sport Time  
0,30 SkySport2  
Ultimate Fighting

# Camolese & Rossi, la panchina è un'altalena



**QUI LIVORNO** Otto partite senza perdere. Che bravo «l'intruso». I suoi amaranto non conoscono più sconfitta

di Massimo De Marzi

Il Toro e Ciccio Tavano nel destino. Giancarlo Camolese, tornato su una panchina di serie A ad ottobre, con un Livorno ultimo e in caduta libera, ha messo alle spalle la zona retrocessione grazie ad una doppietta del suo attaccante. Proprio colui che, nell'autunno del 2002, quando vestiva la maglia dell'Empoli, con i suoi due gol aveva posto fine all'avventura sulla panchina granata del «Camola». Colui che si era (giu-

stamente) autodefinito l'intruso nel quintetto d'attacco di un Torino in una partita del 1978 che lo vedeva al fianco di Claudio Sala, Pecci, Graziani e Pulici. Una onesta carriera nelle serie minori, con qualche puntata in serie B con Lazio e Padova, prima di intraprendere la carriera di allenatore. Camolese aveva iniziato come assistente di Sandreani e Reja, poi la gavetta

nel settore giovanile, prima di essere catapultato alla guida della prima squadra nel novembre 2000. Con la squadra quartultima in serie B, la dirigenza aveva deciso di liquidare Gigi Simoni per puntare sul tecnico della Primavera. Che aveva anche il pregio di costare solo 80 milioni di lire. Quella che sembrava una scelta al risparmio si rivelò azzeccatissima: con Camolese in panchina il Toro compì una clamorosa rimonta, vincendo il campionato col record di 73 punti. L'anno dopo in A, con una squadra di livello mediocre e un Lucarelli in più, rimontò da 0-3 a 3-3 nel derby con la Juve, batté il Milan e chiuse decimo, qualificandosi per l'Intertoto. Per tutti Camolese divenne il mister 110 e lode, come il voto che aveva conseguito a Coverciano e poi all'Isf, laureandosi in scienze motorie. Peccato che il patron granata Cimminelli non lo vedesse di buon occhio. Lo voleva cacciare già nel giugno 2001, ma la squadra si era spesa in favore di Camolese, con un abbraccio collettivo dopo la partita contro il Cosenza.

Nell'autunno del 2002, complice un avvio stentato (ma i granata avevano affrontato Inter, Lazio e Milan nelle prime cinque giornate), la sconfitta contro l'Empoli in Coppa Italia convinse l'allora patron granata a cambiare il tecnico. Seguirono Olivieri, Zaccarelli e Ferri e la retrocessione più infamante della storia granata. Domenica Tavano gli ha consentito di consumare la sua rivincita e di uscire tra gli applausi della Maratona. «Camolese straordinario», come recitava uno striscione della curva del Torino nei primi anni Duemila: il suo Livorno da otto partite non conosce più la parola sconfitta.

Tavano nel destino con due reti lo fece licenziare dal Toro. Altra doppietta, stessa vittima, altra musica...



**QUI LAZIO** Dalla Champions alla coda. Le stagioni di Delio. L'ultimo miracolo si chiama salvezza

di Luca De Carolis

L'anno scorso è stato l'uomo del miracolo, ora dovrà salvare la Lazio dalla retrocessione. Un pericolo concreto per la squadra di Delio Rossi, che la scorsa stagione aveva sorpreso tutti arrivando terza. Merito soprattutto del suo tecnico, capace di ricavarne il massimo da una formazione giovane e con pochi ricambi, a cui ha avuto dato gioco e personalità, portandola in Champions League. Ma per restare a galla

nell'Europa che conta servono investimenti, organizzazione e tranquillità. Parole tabù per un club che paga ancora i debiti dell'opulenta gestione Cragnotti, e il cui patron Lotito è distratto dalla guerra perenne con una parte della tifoseria. Così l'approdo in Champions si è trasformato in una trappola per la Lazio, priva di rinforzi adeguati e falcidiata dagli infortuni. Tegole a cui neanche

la duttilità di Rossi ha potuto far fronte. L'Europa è svanita, e la classifica in campionato adesso fa davvero paura. I quattro punti sopra la terzultima sono una sottile lastra dal baratro, e una miccia che può far esplodere un ambiente surriscaldato. Domenica, dopo la disfatta interna con il Genoa, Rossi ha avuto la tentazione di mollare. Si mormora che l'abbia anche detto a Lotito, sceso negli spogliatoi per scaricare la sua delusione. Davanti si è trovato un allenatore stanco, forse stufo di dover avviare ai continui guai: dai portieri che non arrivano per un errore sui documenti (Carrizo) a quelli che si fanno prendere a pallonate dagli avversari (Muslera), sino ai tanti dissidi interni. Un tecnico che, per la prima volta nei suoi tre anni di Lazio, ha sentito la curva che invitava la squadra «ad andare a lavorare». Una ferita per lui, che ha fatto del lavoro la sua filosofia di vita. Dentro la pancia dell'Olimpico Rossi si è confrontato a muso duro con il suo presidente. Un'ora di discussione, in cui ha chiesto a gran voce rinforzi, poi il tecnico ha ribadito ai giornalisti che non si muoverà: «Resto l'allenatore della Lazio e non mi sento in discussione». Sul volto, la tensione di chi dovrà risalire una china molto ripida. «Ma io non mi abbatto nelle situazioni difficili» ha spiegato Rossi, che ha ammesso di essere tra i responsabili della crisi. Sa di aver sbagliato più di un cambio nelle ultime gare, e di non essere riuscito a eliminare le croniche distrazioni della difesa sui calci piazzati. Ma l'unico che può salvare questa Lazio è lui, che parla di obiettivo salvezza «perché dobbiamo essere realisti». E dimenticare i miracoli.

Dopo il quinto ko all'Olimpico, Lotito si è arrabbiato. Ma fra tifosi contro e portieri sbagliati...

## FUORI MODA

### Nonno e i caparòt

Quasi 60 anni dopo il Gre-No-Li (Gren Nordahl e Liedholm) e a vent'anni di distanza dalla Ma.Gi.Ca (Maradona Giordano e Careca), è il momento del Ka-Pa-Ro. Kakà Pato e Ronaldo, il trio di brasiliani che proietta il Milan nel futuro. Ma sulla Gazzetta di ieri Silvio Berlusconi, prendeva le distanze dal nuovo acronimo: «Non mi pare particolarmente indovinato». Si fermava lì, il Silvio: non spiegava perché e la Gazzetta intignava, spargendo Ka-Pa-Ro dovunque e abbandonandosi a terrificanti giochi di parole sull'Altafini arrapato dopo aver visto all'opera l'erede. Alt. Spieghiamo tutto - e, per quanto ci costi, diamo ragione a Berlusconi. Va bene che il dialetto milanese è una lingua quasi morta, e che in tutto il mondo lo parleremo in 2-3 mila, ma Berlusconi è uno di questi, mentre in via Solferino - dove si fanno Gazzetta e Corriere - evidentemente non lo sa più nessuno: ma Ka-Pa-Ro, in milanese, suona veramente male. Seguiti. Esiste nella lingua del Porta la parola «càper», capper: il simpatico ortaggio che si mette sotto sale - ma anche, per estensione, la caccola del naso. Da càper si ricavano i derivati caparòt (nella pronuncia la «o» diventa «u» e la «n» quasi non si sente) e caparòt, pronunciato come è scritto. Sono epiteti che si rivolgono a chi si mette le dita nel naso in pubblico - o a chiunque, bimbo e adulto, si comporti da maleducato, magari con una punta di arroganza. Nonno, che parlava milanese stretto, ci dava del «caparòt» quando combinavamo qualche marachella. Il nuovo acronimo brasiliano ricorda forse, anche a Berlusconi, le ramanzine del nonno. I casi sono due: o si manda in pensione Ronaldo (e non si compra Ronaldinho!) o si cambia. Varianti ci sono: Ka-Ro-Pa, Pa-Ka-Ro, Ro-Pa-Ka e via dicendo. Ma Ka-Pa-Ro no, è roba da caparòt (anche plurale). Qualcuno lo dica, agli ex milanesi della Rosa. **Alberto Crespi**

## TENDENZE L'esordio del brasiliano colpisce la stampa italiana. Ma all'estero è diverso. Spagna, Inghilterra, Sudamerica: a 17 anni si è stabilmente in prima squadra. Generazione Pato: da Bojan a Breno, da Nani a Fabregas. Campioni, titolari e minorenni

di Alessandro Ferrucci

Sempre più giovani e sempre più forti. In Europa circola una squadra di under 20 che potrebbe vincere la Champions League: da Pato a Messi, da Fabregas a Nani. Una tendenza che riprende un'abitudine del passato quando c'era più coraggio nei debutti: Pelé aveva 17 anni quando, nel 1958, il ct del Brasile gli chiese di giocare; Puskas ne aveva altrettanti quando vestì la maglia della mitica Honved; Di Stefano appena 19 quando divenne un nazionale argentino e Rivera 16 quando lo scoprì il Milan nell'undici dell'Alessandria. Tutti e quattro smisero tra i 36 e i 39 anni. E an-

cora giocavano a buoni livelli. Così oggi le grandi ricominciano a cercare i campioni di domani, in grado di giocare da «ora»: vuoi per una maggiore prospettiva di vita, vuoi per una preparazione fisica più mirata e scientifica (MilanLab ne è il maggiore esempio), vuoi per la possibilità di rose ampie che assorbono sia le esigenze dei ventenni sia quelle dei debuttanti. Sta di fatto che di ultratrentenni ce ne sono sempre di più, così come di «Pato». Di paperi, infatti, in Europa ne giocano molti, e quasi tutti in grandi squadre che se li contengono a suon di milioni di euro. L'ultimo



Pato Foto Ap



Bojan Krkic Foto Internet



Breno Foto Ap

è il caso di Breno, 18enne brasiliano, acquistato ieri dai tedeschi del Bayern Monaco per circa 12 milioni di euro: di lui, in Germania, dicono sia il nuovo Beckenbauer, mentre osservatori italiani l'hanno paragonato al nostro Barresi. Ma se il nuovo fenomeno carioca deve dimostrare tutte le sue (pesanti) credenziali, altri suoi coetanei sono già delle star. A Barcellona non sanno più che stella prendere: gente come Ronaldinho (27 anni), Henry (30) ed Eto'o (27) sono degli evergreen, sorpassati dal furetto Messi e dall'ultima scoperta, Bojan Krkic. Quest'ultimo, è nato in Spagna il 28 agosto 1990 da origini serbe e, nonostante l'età,

Rijkard l'ha già schierato da titolare sia in campionato che in Champions. E lui, in ambo le occasioni, ha anche segnato. Per non parlare dell'Inghilterra. L' Arsenal capolista schiera un undici titolare con l'età media più bassa di tutta la Premier League, ed è guidata dallo spagnolo Fabregas di appena vent'anni. Con lui, anche le «Furie Rosse», sperano di diventare meno furie e un po' più concrete. Poi c'è il caso del Manchester United. La scorsa estate Alex Ferguson ha deciso di investire 55 milioni su due giocatori: 30 per il brasiliano Anderson e 25 per il portoghese Nani. Sommando l'età dei due si fa quella di Maldini...